



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

**XII Assemblea nazionale
Assisi 2-4 giugno 2017**

**Relazione del presidente nazionale
BEPPE ELIA**

Inizio questa mia relazione con uno sguardo al triennio che si sta concludendo, per esprimere alcune valutazioni. Non mi soffermerò molto, perché vorrei dedicare più spazio all'osservazione della realtà in cui ci troviamo e a prospettare qualche idea per il futuro del nostro movimento.

La precedente Assemblea nazionale di Fiuggi ci aveva consegnato un ampio documento che era il frutto di un lavoro svolto nei gruppi, nelle regioni e a livello nazionale intorno al Progetto Concilio. In esso abbiamo messo l'accento su numerosi temi con l'intento di offrire una base su cui continuare la riflessione e l'approfondimento.

Qualche amico mi ha fatto notare che in questi ultimi due anni non abbiamo più parlato del Progetto Concilio, tuttavia, se guardiamo con attenzione, gli orientamenti delineati in quel documento sono stati assunti per molte iniziative e per alcune importanti decisioni. Se proviamo infatti ad incrociare i temi affrontati in quel documento con gli argomenti delle molte iniziative locali e nazionali, troviamo interessanti corrispondenze.

E' stato un triennio denso di appuntamenti, che è difficile riassumere in poco tempo.

Abbiamo scelto di organizzare i due convegni nazionali a Milano e a Caserta anche come segno di una attenzione alla dimensione territoriale e come attestato di fiducia nella capacità elaborativa ed organizzativa dei nostri gruppi. Non tutto è stato semplice, ma siamo stati in grado, con l'impegno di molti, di superare gli ostacoli. E il mio ringraziamento va agli amici che hanno reso possibile questi due importanti momenti associativi.

I convegni di Ostuni, nel solco di una tradizione ormai ventennale, il seminario interregionale di Vercelli, i convegni regionali, hanno dimostrato la possibilità di far convergere i nostri gruppi su iniziative di grande spessore culturale (come avvenuto anche nel triennio precedente a Bari, a Rivalta Scrivia e a Crotone). Alcuni di questi incontri meritano di essere estesi anche ad altre realtà territoriali, alcuni (come quello di Ostuni) richiedono un ripensamento della loro formula. Vi è consapevolezza di questo, e si stanno elaborando nuove proposte in merito.

Le Settimane teologiche sono state un successo, per il numero di presenze, per i temi affrontati, per la qualità dei contributi e la vivacità del dibattito. E credo non sia estraneo a questo anche la scelta del luogo, il Monastero di Camaldoli, cui il MEIC è legato da grande affetto, e l'amicizia dei monaci con cui abbiamo condiviso la preghiera, ma anche molti momenti di incontro personale. E non dimentico le giornate di spiritualità e cultura di Malmantile, che rimangono un appuntamento prezioso per il MEIC, anche se forse dovremo rivederne la struttura.

Ed infine ricordo il convegno dei Presidenti, che è stato una grande occasione di studio, di confronto sulle idee e sulle esperienze, e che ha aiutato la Presidenza e il Consiglio nazionale a definire progetti e priorità.

Traggo da tutte queste esperienze e dai molti incontri che ho avuto con i gruppi e le delegazioni regionali, nel triennio, e in modo più intenso in questi ultimi mesi, l'impressione di un movimento nel quale si vive una forte spiritualità e ci si sente Chiesa, si studia e si ascolta per comprendere una realtà dalle molte facce, si ha il gusto del dialogo e della discussione: uno spazio di libertà e di amicizia nel quale nessuno si sente estraneo. Siamo piccola cosa nella Chiesa, ma siamo sempre una bella esperienza di Chiesa, aldilà delle nostre insufficienze.

Nel documento della scorsa Assemblea indicavamo poi alcuni obiettivi di rinnovamento del MEIC. Li richiamo per esaminare quanto siamo riusciti a fare e quanto rimane ancora incompiuto.

Un primo aspetto riguardava la collaborazione del MEIC con altre realtà associative. In questo triennio, proseguendo il lavoro intrapreso dalla Presidenza di Carlo Cirotto (ringrazio Carlo perché è stato vicino a me e questa Presidenza con grande discrezione e disponibilità), abbiamo intensificato la collaborazione con la FUCI. E questo a livello nazionale, fra le presidenze, ma anche, e credo sia ancora più interessante, in alcune regioni: cito in particolare Sicilia e Lombardia, dove sono state realizzati importanti incontri. Si può fare ancora meglio, e questa Assemblea può essere l'occasione per fissare ulteriori tappe in questo cammino. Non altrettanto bravi siamo stati nel rapporto con altre associazioni e organizzazioni, in primis l'Azione Cattolica (fatto salve alcune interessanti esperienze locali), ma, come dirò più avanti, è tempo di un salto di qualità anche in questa direzione.

Abbiamo avuto un ruolo molto attivo, grazie alla grande disponibilità di Gianfranco Tonnarini, nella Consulta delle Aggregazioni laicali.

Un'attenzione particolare merita il nostro legame con Pax Romana; e desidero qui salutare Nuria Sastre, presente a questa nostra Assemblea, come pure Philippe Ledouble per la costante vicinanza e amicizia di cui ci ha fatto dono. In questo triennio non è stato agevole, per le molte iniziative in cantiere, dedicare uno spazio adeguato alla nostra presenza in Pax Romana; e debbo ringraziare Roberto Cipriani e gli amici di Reggio Calabria per aver contribuito alla attuazione di alcune iniziative (fra cui l'Assemblea europea 2016) svolte in Italia. Come ringrazio Rosaria Capone per aver rappresentato il MEIC a Barcellona per l'Assemblea plenaria 2016 e a Parigi per l'Assemblea europea 2017. In questi giorni avremo la possibilità di verificare con Nuria il modo per rendere più continua e più fruttuosa questa collaborazione.

Un secondo obiettivo che l'Assemblea di Fiuggi ha affidato al Consiglio e alla Presidenza nazionale attiene al rinnovamento della comunicazione, intra ed extra associativa. Tema che da molti anni era alla nostra attenzione e che abbiamo deciso di affrontare in modo molto determinato. La costituzione dell'Ufficio comunicazione, che ha lavorato con molta intensità (ci siamo incontrati via Skype per una ventina di volte in questi ultimi due anni), ha consentito di rinnovare la nostra rivista, Coscienza, di essere più presenti nel dibattito pubblico attraverso interventi della Presidenza ma anche di alcuni altri responsabili associativi, di dare meglio conto delle iniziative più significative. Da un mese abbiamo aperto una pagina Facebook, che ci consente di stabilire nuovi contatti e di rendere più visibile il MEIC nello spazio pubblico. Tutto questo ci sta richiedendo un grande impegno (e devo davvero ringraziare molto gli amici dell'Ufficio comunicazione e la Redazione di Coscienza per la loro dedizione) e ancor più ne richiederà in futuro; l'ho detto e scritto più di una volta, che l'efficacia della comunicazione non dipende però solo dalla pur grande generosità di pochi, ma dall'iniziativa assidua e attenta di tutti gli amici del MEIC, che devono intervenire, informare, dire il loro pensiero, utilizzando i canali che l'associazione mette a disposizione. Non siamo ancora riusciti, come avremmo voluto, a modificare anche il nostro sito Internet, perchè la povertà delle nostre risorse, soprattutto economiche, ci obbliga a procedere con molta cautela, tuttavia anche questo traguardo confido possa essere presto raggiunto.

In questo triennio abbiamo provveduto a rivedere lo Statuto del MEIC raccogliendo alcune indicazioni che si erano fatte strada nel Consiglio nazionale, alla luce dell'esperienza pregressa (la novità più importante è rappresentata dal riconoscimento dei delegati regionali come consiglieri nazionali, attribuendo loro il diritto di voto). L'Assemblea nazionale straordinaria ha approvato a larghissima maggioranza le modifiche presentate, che sono state successivamente ratificate dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Ci sono poi due nuove iniziative cui abbiamo cominciato a mettere mano e che confidiamo possano ottenere l'approvazione di questa Assemblea nazionale: un progetto destinato a recuperare e a valorizzare il patrimonio archivistico del MEIC e la costituzione di un'associazione o fondazione che affianchi il MEIC e lo aiuti nella attuazione delle iniziative più impegnative (consentendo l'accesso a fonti di finanziamento di progetti culturali o sociali). In questi ultimi mesi abbiamo predisposto alcuni strumenti operativi che potranno essere esaminati dal nuovo Consiglio nazionale fin dalla sua prima riunione.

In merito ai problemi economici che la nostra associazione deve affrontare, credo necessario dire poche cose, ma molto importanti per realizzare gli obiettivi futuri: il MEIC vive esclusivamente della contribuzione dei propri soci e per molti anni abbiamo ritenuto necessario non incrementare le quote di adesione, pur in presenza di una diminuzione degli aderenti (i soci oggi sono poco meno di 1600, rispetto ai 2000 di 10 anni fa, anche se rileviamo una stabilizzazione negli ultimi due anni). Questo ci ha obbligato a rivedere le nostre voci di spesa, assumendo anche alcune decisioni non facili. E desidero ringraziare quanti hanno consentito, pagando anche di persona, di ottenere risultati apprezzabili. Lo scorso anno ho trasmesso ai presidenti il bilancio nazionale, da cui emerge che sarà molto difficile conseguire ulteriori risparmi, soprattutto se vogliamo migliorare ancora gli strumenti della nostra comunicazione. Dobbiamo quindi, da un lato verificare se esistono vie di finanziamento integrative rispetto alle quote di adesione (che al momento non abbiamo individuato), dall'altro invitare i soci e gli amici del MEIC che lo possono fare, ad un maggior sostegno volontario che ci aiuterebbe davvero molto ad essere più incisivi.

Prima di affrontare la seconda parte di questa relazione desidero ringraziare chi ha condiviso questo cammino nel triennio che si chiude.

Anzitutto gli amici della Presidenza: don Giovanni, con la sua presenza discreta e cordiale, che ha fornito contributi importanti di spiritualità e di sapienza teologica, e che si è reso disponibile all'incontro nei luoghi in cui è stato chiamato, Vito e Luigi, con cui mi sono spesso confrontato e che mi hanno supportato con grande intelligenza, Tiziano, segretario rigoroso e attento che ha dovuto anche faticare non poco per la sua lontananza da Roma nello scorso anno, Maria, tesoriera (ma in realtà molto di più) che, silenziosamente e in umiltà, ha preso su di sé molti compiti e portato a soluzione problemi non banali. E grazie anche a Paola che ha accettato, da quest'anno, di supportarci con la sua competenza in ambito amministrativo.

Ringrazio il Consiglio nazionale, che è stato il luogo di un vero dibattito sulle scelte del MEIC, in cui sono state assunte le decisioni, e che ho coinvolto in ogni scelta importante di questo triennio. E ringrazio i delegati regionali, il cui ruolo in questi anni si è rivelato sempre più decisivo per il movimento.

Un grazie particolare va ai presidenti della FUCI (Rita, Marco, Marianna e Gianmarco), a padre Michele, a Matteo e Giuseppe, presidente e vicepresidente dell'AC, a mons. Gualtiero Sigismondi. E infine grazie ai presidenti dei gruppi e a tutti gli amici che sono la parte più vitale del MEIC, grazie per l'affetto che avete dimostrato a me, a don Giovanni, ai componenti della Presidenza, e per l'impegno che avete profuso nel MEIC.

Grazie ai nostri assistenti, affaticati da molti impegni, ma a noi sempre vicini, pronti a sostenere e a aiutare il nostro servizio. Io spero anzi che sempre più i gruppi MEIC sappiano essere un luogo

accogliente per i presbiteri, che hanno oggi bisogno di un confronto con credenti adulti. Non lasciamoli soli, sono un bene prezioso. E grazie ai Vescovi che hanno seguito con amicizia e sostenuto la nostra presenza (colgo quest'occasione per salutare il nuovo presidente della CEI, card. Gualtiero Bassetti). Spero possiamo sempre meglio essere in comunione con loro, nella fedeltà al nostro carisma associativo.

Non posso poi dimenticare che in questo triennio compagni di viaggio carissimi e che hanno servito il MEIC per lunghi anni, sono tornati al Padre. Ricordiamo responsabili associativi che hanno dato importanti contributi alla vita del MEIC: Mario Signore, Giuseppa Cesaretti, Maria Rita Manzi, Giorgio Oggioni, don Elio Bromuri, Cosimo Quarta, Ludovico Galleni, Anna Civran, Pierino Lacorte, e anche amici molto vicini a noi: Guglielmo Minervini, Christian Albini e l'assistente nazionale dell'AC, il carissimo Mansueto Bianchi. E poi amici dei nostri gruppi, meno noti ma non per questo meno importanti. Li ricordiamo tutti, convinti che, nella comunione dei santi, essi continuano ad amarci e a sostenerci.

Desidero poi dedicare la seconda e terza parte della mia relazione a prospettare alcune idee per il futuro. Ho ben chiaro che deve essere l'Assemblea a tracciare le linee del triennio che si apre, ma credo di dover esprimere, anche grazie all'esperienza maturata in questi anni, qualche mio personale pensiero.

Il MEIC al servizio della comunità degli uomini e delle donne

Vi è un dato che ad ogni elezione è oggetto di qualche commento, per poi essere regolarmente archiviato e direi anche rimosso, quasi fosse un elemento marginale, un fatto un po' irritante ma che non causa alcun vero esame di coscienza: ed è il progressivo disinteresse di molti cittadini per la cosa pubblica, che si esprime con la decisione di non votare e con un sentimento di rabbia verso un ceto politico visto non solo distante da sé, ma anche interessato unicamente a coltivare propri interessi. Ritengo che questo sentimento sia molto preoccupante per la qualità e la stessa stabilità della nostra democrazia, e richiede di essere preso molto sul serio.

Purtroppo è sotto gli occhi di tutti che molti partiti e movimenti politici hanno perso il contatto con le questioni reali, e non hanno più neppure i luoghi di incontro con la gente, per ascoltare i loro problemi, e tentare di dare delle risposte. Già molte volte in questi anni abbiamo rimarcato il lento e progressivo decadimento dell'azione politica nel nostro Paese, non solo nello stile (in cui ogni rispettosa forma dialettica vitale per una matura democrazia sembra essere travolta dal bisogno debordante del conflitto aspro e senza alcuno spazio di mediazione che non sia quello che deriva dalla salvaguardia di interessi individuali o di parte), ma anche nella volontà e nella capacità di assumere "il bene comune" come orizzonte del proprio agire.

Salgono alla ribalta nuove istanze, mentre rimangono molti problemi che erano nell'agenda dei governi già molti anni fa. E' cambiato soprattutto il quadro internazionale, con la presenza di guerre diffuse in ampie aree del mondo, alcune terribilmente presenti alla nostra vista, altre nascoste ma egualmente feroci e disgreganti. Con un corollario inevitabile di singoli, di famiglie, di popoli che fuggono da tanto orrore in un processo migratorio che interessa decine di milioni di uomini, donne, bambini, anziani. E sono guerre alimentate non solo da lotte di potere fra popolazioni locali, ma anche conflitti in cui l'occidente ha spesso un ruolo attivo nella difesa dei propri interessi commerciali, a cominciare dalla vendita di armi.

Quello stesso occidente che oggi rifiuta di accogliere questi profughi, che sono tali anche per sua responsabilità o quanto meno per la sua indifferenza: è un rifiuto che nasce, si dice, per la paura del terrorismo, ben sapendo però che il terrorismo in questi anni è stato soprattutto causato da

propri cittadini, figli di società disgregate e da cui si sentono esclusi; ma è un rifiuto soprattutto per la paura di perdere la propria identità e il proprio benessere. E si invocano la difesa delle proprie radici cristiane, messe in discussione da un temuto processo di islamizzazione, e l'impossibilità di condividere con altri, ben più poveri di noi, un lavoro che si fa più difficile e uno stato sociale sempre meno generoso.

L'Europa, ed oggi anche altri Stati nel mondo, sono percorsi trasversalmente da questi sentimenti, che minano alla base ogni dialogo e ogni azione di collaborazione, e che si radicano anche in terreni che pensavamo immuni: nelle nostre comunità ecclesiali sentiamo discorsi che non sono dissimili da quelli che registriamo sui mezzi pubblici o nelle sale d'aspetto dei medici.

Ma la paura verso l'altro, sconosciuto, diverso da me e quindi pericoloso, è in realtà il segnale inquietante della nostra fragilità. Noi che pensavamo di aver insegnato a tutto al mondo, di aver portato la civiltà, ci scopriamo (anche se non osiamo dirlo) esposti all'insicurezza circa il nostro stesso futuro. Ci fa comodo dire che il pericolo viene fuori da noi, in realtà esso si cela nelle nostre ansie, nel bisogno di autoconservazione, e non lo vogliamo ammettere.

Accogliere è una necessità vitale, in un tempo disumano, e lo è non solo per chi viene ospitato, ma per noi, per sentire nuovamente la forza della fraternità, senza la quale nessuna società riesce davvero a vivere in pace e nel rispetto reciproco. L'idea della chiusura per proteggersi da minacce esterne, che attraversa l'Europa, è miope, può dare nell'immediato l'illusoria convinzione di stare al sicuro, ma non aiuta i popoli a crescere; abbiamo bisogno di costruire relazioni, buone relazioni. Se crediamo davvero che il Vangelo è buona notizia anche per gli uomini e le donne di oggi, occorre rileggerlo, pazientemente ma intensamente, anche in questo tempo.

E' indubitabile che i grandi fenomeni migratori abbiano spesso origine da situazioni di guerra, di carestie, di degrado, di miseria, e che un dovere dell'Occidente ricco sia quello di aiutare le comunità di questi Paesi, fin dove possibile, perché esse possano accedere a condizioni esistenziali più sicure là dove esse vivono e vorrebbero rimanere. Bisogna investire molto di più in questa direzione, e bisogna che l'Europa ritrovi una idea condivisa, una progettualità andata smarrita, la capacità di guardare lontano.

Abbiamo certo buone ragioni per dire, particolarmente in Italia, che la decrescita demografica sia dovuta a debolezze strutturali; ma non aiutiamo i giovani che vorrebbero essere padri e madri anzitutto perché non crediamo al nostro futuro e quindi non investiamo per rigenerare le nostre comunità. E' vecchia l'Italia, è vecchia l'Europa, non solo anagraficamente, ma nel modo di pensare, entrambe concentrate a tutelare i già garantiti, a non intaccare alcuna posizione acquisita, a erigere muri di mattoni, ma anche muri virtuali a difesa dei privilegi, contrabbandati troppo spesso come diritti.

Rimaniamo ancora invischiati, soprattutto in Italia, nelle molteplici questioni che sono presenti da decenni e che sono lo specchio di una società frammentata e alla fine anche ingiusta: l'evasione e l'elusione fiscale, la corruzione diffusa in moltissimi ambiti pubblici e privati, la presenza ancora pervasiva del fenomeno mafioso in tutto il Paese, il clientelismo, l'immobilismo della Pubblica amministrazione, un divario sempre profondo fra il Nord e vaste aree del Sud, per citarne alcune. Società ingiusta perché a subire le conseguenze più negative di questi mali sono soprattutto le persone più indifese e con minori risorse.

Purtroppo la crisi economica che abbiamo vissuto in questi anni, se da un lato ci ha obbligati a tamponare alcune situazioni più critiche, non ha prodotto quel rinnovamento profondo di cui il Paese aveva bisogno, e questo ha alimentato una crescita delle situazioni di povertà, oggi riguardanti anche una parte non trascurabile della classe media. La recente legge sul contrasto alla povertà va indubbiamente salutata come un aiuto a sostenere quanto meno le persone e le famiglie più in difficoltà, ma questa non può essere la sola via per cambiare realmente rotta.

Se il quadro presenta molte ombre, non possiamo trascurare le luci, che pure ci sono: a cominciare da chi ha scelto, magari in una forma poco appariscente, di svolgere un servizio nelle realtà locali (amministrative, politiche, di cooperazione, ...) con grande dedizione personale; e poi le molte realtà di volontariato, che stanno intercettando le crescenti richieste che i più deboli e indifesi manifestano quotidianamente. Né possiamo dimenticare anche l'impegno di studio e di elaborazione che è individuabile in vari ambiti, anche all'interno del mondo cattolico, per raccogliere la sfida di un mondo che cambia e a cui occorre fornire risposte nuove e adeguate alla complessità dei problemi che pone.

Sono diverse le forme (associazioni, reti, forum ...) in cui si è incanalata l'iniziativa di chi non vuole arrendersi alla sfiducia e alla rassegnazione, e a cui molti di noi hanno partecipato in modo attivo, assumendo specifiche responsabilità. Ma diviene oggi sempre più urgente anche da parte di chi come il MEIC si muove su un versante culturale, un'iniziativa coraggiosa che, nel rispetto delle legittime opzioni politiche, si ponga l'obiettivo di rigenerare la politica attraverso il confronto e l'elaborazione di idee che non siano condizionate dalla preoccupazione dell'immediato, dal bisogno di effimeri successi elettorali. Occorrerà soprattutto evitare di guardare indietro, a ricercare impossibili riaggregazioni politiche del mondo cattolico, perché quella fase della nostra storia è conclusa e ogni tentativo di rieditarla porterà a cocenti delusioni.

Quello che invece oggi possiamo fare è guardare alla realtà, così come si presenta e alle prospettive che ci stanno davanti. Il senso di rabbia e di impotenza, che cova in vasti strati della popolazione, sta creando un solco drammaticamente ampio verso la politica, e ci espone al rischio di derive populistiche. Occorrerà avere attenzione anche a ripensare il senso e le forme della democrazia, per non rimanere prigionieri di modelli che rischiano di essere cancellati. Noi siamo eredi di un patrimonio di cultura politica importante nella storia italiana, ma che deve essere coraggiosamente reinterpretato e aggiornato.

E se una Politica con la P maiuscola deve saper guardare lontano, non può però dimenticare che alcune situazioni richiedono iniziative urgenti e strutturali. Nella realtà del nostro Paese vi sono questioni che hanno un rilievo del tutto particolare. Già alcuni anni fa, quando abbiamo elaborato il progetto Camaldoli, avevamo analizzato alcuni aspetti che ancor oggi sono parte dell'agenda sociale e politica italiana, e anche individuato alcune linee di azione (purtroppo non abbiamo avuto la capacità di aprire un dibattito pubblico su quel documento; e questo ci deve insegnare a cercare compagni di viaggio con cui, a partire da una comune sensibilità, si allarghi la discussione e la si renda più partecipata).

Abbiamo urgenza anzitutto di una maggior giustizia sociale. La crisi di questi anni ha reso più acuto il problema della povertà, che sta interessando un numero assai rilevante di persone e di famiglie. Non si tratta solo di tamponare le situazioni più critiche attraverso misure di sostegno, ma di riequilibrare la ricchezza del Paese, che oggi è distribuita in modo gravemente sbilanciato. E questo richiede, fra l'altro, che vengano urgentemente eliminati i privilegi di cui godono alcune fasce di cittadini: lo esigono, prima ancora dei conti dello stato (che forse non trarranno da queste iniziative grandi risorse), i presupposti etici su cui si fonda il nostro tessuto sociale, e la cui negazione è oggi percepita come un grave insulto alla fatica del vivere di molti uomini e donne. E non si dica che questo è populismo, perché il populismo si alimenta della convinzione che bastino semplici ricette per risolvere problemi complessi; mentre questa è una istanza di giustizia, di semplice giustizia, preliminare ad altre ben più importanti azioni.

Uno dei snodi fondamentali in cui si genera ineguaglianza è oggi il lavoro: vi è stata una importante iniziativa legislativa in merito, che (al di là dell'infuocato dibattito sui suoi contenuti) non ha sortito gli effetti sperati, anche perché sono mancate alcune condizioni che sarebbero state

necessarie per un cambiamento significativo delle linee di tendenza. La mancanza di lavoro (e di un lavoro correttamente retribuito), come la grave precarietà di molte situazioni lavorative esistenti sono fra le cause più importanti delle situazioni di povertà. Mai come in questo momento servono politiche che tengano conto della complessità dei fattori che in un mondo globalizzato sono divenuti numerosi e fra loro fortemente interdipendenti. Non è compito di questa relazione approfondire tale aspetto, ma non possiamo ignorare che in questi ultimi anni molte cose sono cambiate sul versante economico, e anche del modo di lavorare e produrre, per cui soluzioni che alcuni anni fa (ad esempio quando scrivevamo il progetto Camaldoli) potevano sembrare adeguate, oggi appaiono del tutto insufficienti. Serve molta più elasticità nel cogliere le situazioni nuove, e un grande sforzo di studio e di analisi.

La prossima Settimana sociale dei cattolici affronterà questo tema, e confidiamo possano emergere idee e orientamenti utili per muoverci in questa complessa situazione. Molto spesso, a tal riguardo, siamo abituati a pensare che nel vasto patrimonio della Dottrina sociale della Chiesa ci siano i riferimenti su cui appoggiare deduttivamente la nostra iniziativa. In realtà l'insegnamento sociale della Chiesa richiede di essere permanentemente aggiornato proprio attraverso un discernimento in cui tutti noi, in virtù della nostra vocazione laicale e per la familiarità con i problemi della vita reale, abbiamo un compito creativo.

Il tema del lavoro trascina poi con sé quello dei giovani e delle disuguaglianze intergenerazionali. E' una delle priorità su cui ci soffermiamo anche nel nostro documento assembleare. In queste ultime settimane l'ISTAT ha fornito i dati sulla natalità in Italia: il tasso di fertilità delle donne italiane si attesta sul valore 1,2, e mette in luce che il processo di invecchiamento della popolazione sta procedendo in modo inesorabile, con gravissime conseguenze per le generazioni che verranno; il problema lo avevamo già evidenziato nove anni fa scrivendo il progetto Camaldoli; dicevamo allora che era urgentissimo intervenire, ma in realtà nulla si è fatto, testimonianza ulteriore di una incapacità a pensare e a progettare su tempi lunghi, a piantare alberi che faranno frutti, non per noi, ma per i nostri figli e nipoti. E neppure l'immigrazione ci salverà, perché anche le donne straniere, una volta insediate nelle nostre città, hanno un tasso di fertilità inferiore a 2, inadeguato a risolvere il problema.

E' vero solo in parte che questa situazione sia frutto di un diffuso individualismo, che vede nei figli un ostacolo alla propria libertà e al proprio benessere. In realtà le indagini dicono altro, e cioè che molti giovani vorrebbero divenire genitori, anche di più figli, ma che mancano le condizioni perché questo sia reso possibile. Il lavoro giovanile diventa allora un'esigenza non solo per garantire la dignità di una persona, ma il modo con cui la stessa società si rinnova e crede nel proprio futuro. Perché una società in cui gli anziani sono predominanti come numero non pone solo problemi di compatibilità, ma rende la stessa società statica e incapace di rispondere alle sfide di un mondo estremamente dinamico. L'emigrazione giovanile è lo specchio di un Paese in cui, per molti, è divenuto difficile fare una vita normale. L'investimento nella scuola e nella ricerca, l'incentivazione di nuove attività in cui i giovani possano apportare il loro contributo di creatività e la loro energia, la valorizzazione di nuove competenze in ambiti produttivi tradizionali, sono solo alcuni esempi di iniziative che debbono essere considerate prioritarie.

Sono soprattutto le donne a veder compresse le loro aspirazioni, in un mercato del lavoro che le penalizza economicamente, e in una società che non valorizza il lavoro di cura e che non offre sostegni adeguati alla vita familiare. Eppure una maggior presenza femminile, paritaria rispetto a quella degli uomini, soprattutto in ruoli di responsabilità, apporterebbe un salto qualitativo essenziale per la vita delle organizzazioni, delle istituzioni e della società nel suo insieme.

Se poi fissiamo lo sguardo al nostro territorio, ai suoi drammatici problemi connessi ai frequenti eventi sismici, al dissesto idrogeologico, all'inquinamento, alla difficoltà di coniugare le esigenze

del lavoro con quelle dell'ambiente e della salute, ma anche alle sue enormi potenzialità, legate alla bellezza di molti suoi luoghi, al patrimonio artistico e culturale, emerge con tutta evidenza che l'attenzione alle generazioni future, ma anche il rispetto e la crescita delle comunità che vivono in Italia, impongono di orientare le scelte, non sulla spinta delle urgenze e in permanente ritardo, ma con una capacità di programmazione e di progettazione. La questione ambientale, come ha acutamente evidenziato la Laudato sì, pone in realtà interrogativi più profondi, che toccano il modo di vedere il mondo, la vita, le relazioni umane; l'ecologia integrale non è un semplice approccio metodologico, ma uno dei criteri fondamentali che deve ispirare ogni iniziativa che riguarda il nostro futuro.

In molti incontri, nazionali, regionali, locali il MEIC (cito per tutti il convegno di Caserta), ha riflettuto su questi temi, facendo emergere anche proposte che meriterebbero di essere approfondite e rilanciate nel dibattito pubblico.

Nell'accostare tali questioni abbiamo ben chiaro che il quadro politico è oggi molto sfilacciato, in una lotta di "tutti contro tutti" che rivela la debolezza delle argomentazioni e soprattutto delle motivazioni che presiedono il dibattito politico e ne indeboliscono l'iniziativa.

Dobbiamo, con pazienza ma senza indugiare, rimettere al centro anche delle nostre comunità una riflessione seria, che vinca ogni tendenza al pessimismo e al qualunquismo ed eviti una deriva populistica, tutti mali che sono ben presenti anche fra il laicato credente. Credo anche urgente in questa prospettiva una maggior coesione, di prospettive ma anche di iniziativa culturale, fra i molti soggetti che oggi sono presenti in modo disperso nello spazio del dibattito pubblico.

Serve recuperare un nuovo spirito partecipativo, la voglia di inserirsi nei dinamismi della politica, anche in forme semplici, perché se dal basso non rinasce un desiderio di dire e di fare, anche la nostra democrazia corre dei grandi rischi.

Serve una grande concretezza, che faccia i conti con le difficoltà delle persone, particolarmente quelle che negli ultimi anni hanno visto peggiorare la loro situazione o quelle, come i giovani, che non riescono ad essere protagonisti della loro vita dovendo rincorrere occasioni precarie.

Serve una apertura sul piano internazionale, e in modo particolare, la consapevolezza che solo attraverso una forte coesione europea si potrà dare risposta a problemi che la globalizzazione sta rendendo molto acuti. L'Europa va ripensata, perché essa appare oggi inadeguata a reggere l'urto delle istanze mondiali e rischia di perdere coscienza delle profonde ragioni che una generazione di politici lungimiranti ci ha consegnato.

Serve un grande impegno per rigenerare la cultura della pace, messa in ombra da un clima aggressivo e da strategie politiche dissennate.

E serve uno stile mite, nonostante tutto. Perché la mitezza, beatitudine evangelica spesso scarsamente considerata anche dai cristiani, è lo strumento fondamentale per essere davvero costruttori di pace e servitori del bene comune. Ci diranno che senza toni forti non è possibile farci sentire in questo mondo di conflitti urlati, in cui la comunicazione usa la calunnia, le false notizie, l'insulto come armi per competere e sopraffare. Eppure c'è un bisogno di cose vere, di sobrietà nel linguaggio, di relazioni più fraterne su cui dobbiamo contare per restituire umanità e serietà alla politica e alla partecipazione. La mitezza è un valore che deve essere considerato soprattutto quando affrontiamo temi che toccano aspetti etici complessi e che riguardano la profondità della vita delle persone: in questi mesi abbiamo discusso della norma sulle unioni civili, di eutanasia e testamento biologico. Di questi temi, e di altri ancora, ci dobbiamo occupare, e certo il MEIC non si sottrarrà a questo compito. Con il suo stile e con la convinzione che non sono in gioco principi astratti, ma uomini e donne con le loro esistenze, e che soprattutto i più deboli e indifesi vanno tutelati.

Il MEIC al servizio del rinnovamento della Chiesa

Nel discorso con cui papa Francesco ha introdotto i lavori del convegno di Firenze, egli ha richiamato la Chiesa italiana a prendere sul serio il messaggio della *Evangelii gaudium*, con una iniziativa fatta non solo di parole e di studio, ma anche di azione. Questo impegno riguarda il MEIC molto profondamente, perché siamo un movimento ecclesiale, che sente la passione per l'annuncio del Vangelo e vuole una Chiesa testimone fedele della Parola che salva.

Il Papa ha consapevolezza che ci troviamo alle soglie di un'epoca nuova, e ci invita, nella *Evangelii gaudium*, ad essere "audaci e creativi". Ci ricorda che "Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere. Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale".

Dal convegno delle Presidenze fino alla prossima Settimana teologica abbiamo messo a tema questo cambiamento radicale dei riferimenti culturali, che faticiamo ad interpretare e che rende spesso le nostre proposte poco comprensibili, perché trasmesse su lunghezze d'onda differenti da quelli delle persone che incontriamo, in particolare le generazioni più giovani. Quanto ci ha detto l'anno scorso Armando Matteo credo ci offra un affresco della situazione in cui ci troviamo.

A ciò si aggiunga una generale indisponibilità, nella società civile come nella Chiesa, ad assumere responsabilità personali nelle strutture di partecipazione, nelle associazioni, nelle forme organizzate della vita civile: sappiamo bene ad esempio che molti amici con cui pure condividiamo concezioni di vita e sensibilità religiosa partecipano con interesse alle iniziative del MEIC senza però volerne far parte. Talvolta diamo l'idea di rappresentare un gruppo di persone fuori moda, vecchio stile, in una società dalle appartenenze deboli, incostanti, fluide. E questo dimostra che, soprattutto fra i giovani, si sono rotti anche i legami, non solo inter ma anche intragenerazionali. Eppure credo che proprio chi ha alle spalle una storia importante di fede e di impegno culturale, vissuti comunitariamente, abbia gli strumenti, mantenendo fermo un rigoroso metodo di ricerca, per aiutare a comprendere il cambiamento in atto ed elaborare delle strategie e delle sperimentazioni.

La sollecitazione di Papa Francesco coglie nel segno, perché egli, a differenza di molti leader politici, del mondo dell'economia e dell'impresa, ha il coraggio di avventurarsi in territori sconosciuti, abbandonando le certezze cui siamo tanto affezionati, e invita anche noi a intraprendere questa via. La Chiesa sta facendo fatica a seguirlo, le nostre comunità spesso plaudono senza ben capire la complessità della posta in gioco. E quando capiscono si sentono inadeguate.

Nei miei incontri con i gruppi MEIC ho colto il senso forte di appartenere ad un movimento che ha segnato la vicenda ecclesiale e civile di questo Paese, ma anche, in alcuni casi, la convinzione che il tempo sia inesorabilmente cambiato e che oggi non abbiamo più le energie (fisiche ed intellettuali) per fronteggiare una situazione che esprime nuovi interessi, utilizza nuovi linguaggi, elabora

culture difficilmente accessibili. Ho però anche visto la consapevolezza che questo è un momento decisivo.

Guardando allora al futuro del MEIC io credo che abbiamo di fronte due strade, entrambe legittime, perché non contraddicono l'essenza del nostro movimento, ma molto diverse fra loro.

La prima fa soprattutto i conti con i limiti della nostra attuale presenza, e cerca di valorizzare le esperienze che i gruppi, anche quelli in cui l'età media dei soci è elevata, continuano a realizzare, talvolta per la propria crescita culturale e spirituale, ma anche, e vi sono molte realtà di questo tipo, con iniziative aperte su temi che toccano temi centrali della nostra vita, della società e della Chiesa. Si tratta di un servizio prezioso, in una fase nella quale non sono tante le occasioni per riflessioni puntuali e dibattiti intelligenti, alieni da modi astiosi e polemici.

In questa prospettiva i gruppi MEIC mantengono la loro continuità con la tradizione del movimento, si segnalano per il loro stile e la profondità dei contenuti; ma non si pongono come obiettivo primario di intercettare nuove sensibilità.

La seconda strada è certamente più difficile, perché impegna il MEIC ad essere soggetto attivo in quell'azione di riforma della Chiesa che papa Francesco lega indissolubilmente con le esigenze della missione in questo tempo. Non si tratta di rinnegare le forme con cui abbiamo lavorato finora, che anzi possono esser ancora molto utili, ma di fare un passo avanti. Per ricomprendere il cuore del messaggio evangelico innestandolo nelle forme culturali di oggi, e avendo cognizione del fatto che i racconti e i paradigmi evocati da EG non sono solo l'aggiornamento delle narrazioni del tempo passato, ma sono l'esito di una rivoluzione radicale che oggi non sappiamo ancora bene interpretare ma di cui cogliamo alcuni segnali anche fra loro contraddittori.

Le stesse forme della Chiesa sono ancora, almeno in Italia, figlie di un'epoca in cui la grande maggioranza di uomini e donne si diceva cattolica, e in cui la Chiesa stessa permeava istituzioni e organizzazioni. Oggi, in modi diversi (più al Nord che al Sud) i fenomeni della secolarizzazione, intesa nelle sue molteplici accezioni, stanno modificando in modo sostanziale il rapporto fra le persone e la comunità ecclesiale, e rende assai più problematico anche il modo di vivere l'esperienza associativa dentro la Chiesa.

Questo apre una prospettiva nuova al MEIC, ed è la seconda strada che possiamo imboccare: piena di rischi, perché non sappiamo bene quali difficoltà troveremo; ma è troppo grande la sfida che ci sta davanti perché rinunciare: meglio una Chiesa incidentata, ci ha detto Francesco, che una Chiesa chiusa.

Io credo che il MEIC debba muoversi in questa direzione, perché fermarci alla prima opzione ci condurrebbe nell'arco di pochi anni alla irrilevanza. Vi sono alcune prospettive allora su cui credo meriti la pena interrogarci in questa nostra Assemblea per avviare nuovi processi nel triennio che si apre:

1) anzitutto continuare il cammino lungo le strade del Concilio, che in questi decenni ha sì determinato importanti passi in avanti nella Chiesa (pensiamo alla Dei Verbum, che ha ridato in mano ai cristiani la Sacra Scrittura), ma che ha anche subito bruschi rallentamenti e qualche inversione di rotta. La vicenda del laicato è da questo punto di vista emblematica: dalla grande vivacità degli anni 70 e 80 ad un progressivo allentamento della sua capacità creativa; la stessa teologia del laicato negli ultimi decenni ha segnato il passo, quasi ad indicare che non è più un tema centrale. La teologa Stella Morra ha recentemente affermato che la causa è da ricercare nel fatto che quella teologia (come in generale l'insegnamento del Concilio) ha espresso quanto doveva all'interno di una cultura e di un mondo che oggi sono radicalmente mutati; e che per

tornare a dire qualcosa nella nuova epoca che viviamo occorre ridefinire le premesse: impresa che richiederà molto tempo ma a cui dobbiamo lavorare da subito. E' una idea che possiamo ritenere convincente oppure no, ma ha il grande merito di porre provocatoriamente la questione di quello che i laici credenti dovranno essere nella Chiesa di domani. Una Chiesa da ripensare nelle sue espressioni, nelle sue forme e nella quale i laici saranno chiamati ad essere meno timidi, perché, in modo non dissimile da quanto avviene in molti paesi dell'America latina, ad essi sarà sempre più affidato il compito di annunciare Cristo Signore.

2) lavorare per una più incisiva presenza del laicato, essenziale per costruire quella sinodalità che ancora con fatica sta entrando nel lessico ma soprattutto nella vita della Chiesa. Papa Francesco, nella preparazione del Sinodo sulla famiglia e oggi di quello sui giovani ha voluto coinvolgere il Popolo di Dio con una iniziativa che ha suscitato entusiasmi, dubbi, critiche. Ma non possiamo negare che egli abbia voluto coinvolgere le comunità cristiane, le organizzazioni come i singoli credenti nella lettura della realtà e nella indicazioni di prospettive. E in questo modo ha indicato che tutti noi siamo importanti non come semplici esecutori di progetti pastorali ma come coautori, mettendo in gioco la nostra capacità di pensiero e la nostra esperienza di vita. L'esistenza ordinaria della Chiesa trarrebbe alimento da questo apporto e sarebbe arricchita dalla molteplicità delle idee e delle esperienze. Ci trattiene spesso il timore che la pluralità di voci generi confusione, soprattutto fra i più semplici, ma nella realtà una forte ecclesialità si nutre di dialoghi, di confronti, di varietà; come in una famiglia si cresce insieme non quando i figli sono solo obbedienti esecutori della volontà paterna, ma quando esiste una dialettica vivace e rispettosa fra le persone, così nella Chiesa laici, diaconi, presbiteri, religiosi e vescovi esprimono una vera comunione se, con libertà e spirito di fraternità, svolgono il loro servizio in una chiave missionaria e di apertura al mondo. Non dobbiamo essere timorosi, o troppo prudenti, Il MEIC non deve aver paura di parlare e di contribuire alla ricchezza del confronto.

3) ripensare a nuove forme di Chiesa pone anche l'esigenza di ristudiare il tema dei ministeri; e questo non principalmente perché stiamo assistendo ad un consistente decremento di presbiteri, ma perché vi sono oggi istanze nuove che non sono oltre eludibili. In particolare la questione delle donne nella Chiesa appare oggi in tutta la sua evidenza: vi è chi ha provato a comprendere le ragioni del progressivo distacco delle donne dalla Chiesa; e non possiamo negare che molte difficoltà nascono da una più diffusa ostilità verso un'organizzazione che appare negare alcune loro importanti aspirazioni. Aver dato cittadinanza al tema del diaconato femminile è una prima apertura, ma la realtà pone interrogativi più radicali, che dobbiamo approfondire anche dentro il nostro movimento.

4) avere consapevolezza che il solco che si è aperto fra la Chiesa e la gente non equivale ad un distacco fra la gente e Gesù di Nazareth, che anzi continua ad essere presenza interrogante per ogni coscienza in ricerca. Il bisogno di alimentare la propria vita interiore è assai più ampio di quanto oggi possiamo pensare. Enzo Bianchi, nell'incontro serale con i delegati all'Assemblea dell'AC, ha usato un'immagine felice, dicendo: noi cristiani ci stiamo molto preoccupando dei vuoti crescenti nella navata delle nostre chiese, e rischiamo di non vedere quanto siano affollate la soglia e l'atrio. La Chiesa in uscita non è solo quella che si apre alle periferie povere e degli emarginati, ma anche quella che spalanca la porta a chi è incerto, pone domande, si indigna per le controtestimonianze, non si sente in regola, ma sente che il Dio che si è fatto uomo ha una parola anche per lui.

5) convincersi che è soprattutto con i giovani che questo dialogo, fattosi difficile in questi ultimi decenni, può tornare ad essere presente e generatore di nuove esperienze. Per noi del MEIC il primo interlocutore in questo processo di apertura è certamente la FUCI. Con la FUCI in questo

ultimo decennio si è instaurato un rapporto più solido e, ove è stato possibile, di collaborazione e di progettazione. Io penso che sia tempo, non solo di proseguire intensificando questa relazione interassociativa, ma di compiere un passo più risoluto nella direzione di una relazione organica, non unicamente a livello nazionale, ma tra i nostri gruppi locali; FUCI e MEIC sono due volti di una analoga istanza culturale ed ecclesiale, la cui interazione è condizione non più rinviabile per garantire ad entrambi i movimenti uno spazio di presenza ed una efficacia che al momento ci è preclusa. Il triennio che si apre può essere la grande occasione per forme di sperimentazione e per un aggiornamento anche sotto il profilo organizzativo, che agevolino la realizzazione di questo disegno.

6) approfondire il dialogo interassociativo, a cominciare dall’Azione Cattolica, perché è anche attraverso esso che si esprime lo spirito sinodale; la presenza di delegati di AC alla nostra assemblea non è un puro fatto statutario, ma il segno di un comune sentire e vivere la Chiesa, che deve però trovare, ognuno secondo il proprio carisma, luoghi e modalità di collaborazione e di ricerca. I problemi e le prospettive che ho condiviso con i responsabili nel Consiglio nazionale dell’AC in questo triennio sono molto vicine a quelli che abbiamo affrontato nel nostro Consiglio nazionale. Serve allora una buona dose di coraggio e di fantasia, nel rivedere impostazioni, prassi ed anche forme organizzative. Senza fretta, ma senza attendere oltre.

Vi sono poi altre associazioni e movimenti (ecclesiali e non) con cui i gruppi MEIC in questi anni hanno progettato e attuato iniziative di grande interesse culturale; come pure alcuni nostri gruppi o singoli aderenti hanno collaborato a reti di collegamento fra cristiani che operano in situazioni di frontiera, credenti che vivono spesso in modo critico l’appartenenza alla comunità ecclesiale, ma sentono con passione il bisogno di una rigorosa fedeltà evangelica. Il MEIC deve essere anche questo: capace di cogliere i segni di speranza, le istanze di rinnovamento, sapendo che in esse ci sono semi per la Chiesa di domani.

I gruppi MEIC, più ancora che organizzatori in proprio di incontri culturali, possono essere promotori di iniziative e progetti da costruire con altre organizzazioni, per uscire da uno schema ecclesiale in cui ogni realtà associata vive autonomamente la sua esperienza secondo una dinamica che si rivela alla lunga inefficace ed esaurisce le nostre energie. Lavorare con altri ci fa superare poi ogni tentazione di autoreferenzialità.

7) vi è poi un percorso che alcuni gruppi MEIC hanno seguito in questi anni, e che riguarda il dialogo ecumenico e interreligioso. Non si è trattato solamente di approfondimenti teologici e di ascolto reciproco, ma vi sono state anche iniziative preparate con comunità di Chiese evangeliche o di Chiese ortodosse, momenti di preghiera comune e di studio, in cui si è stabilita una relazione sul piano umano e si è vissuta l’unità in modo semplice e fraterno. C’è un grande spazio di incontro davanti a noi: discutere in amicizia, ma anche realizzare insieme qualcosa, sono gesti che ci aiutano reciprocamente e che testimoniano al mondo la nostra volontà di comunione.

Il nostro stile appare anche in tutte quelle forme di incontro e di servizio, in cui vari nostri gruppi si sono impegnati, con fratelli e sorelle di altre fedi religiose e altre culture; ed è quasi inutile sottolineare che in questo modo noi esprimiamo un’idea di umanità, accogliente e fraterna, pur talvolta dileggiata e giudicata una resa all’invasione di espressioni culturali e religiose estranee alla nostra storia.

Concludo con due brevi riflessioni.

Pensare al MEIC di domani (come pensare alla Chiesa di domani) vuol dire raccogliere alcune sfide di grande portata, che richiedono un rilevante investimento di idee e di sforzi. In questo triennio ho notato, e l’ho talvolta segnalato (soprattutto in Consiglio nazionale) con una certa foga (di cui mi scuso), che permane una abitudine, abbastanza tipica fra gli intellettuali, di voler rimarcare

aspetti a mio giudizio secondari, quasi fossero invece essenziali per la vita del movimento. E abbiamo quindi dedicato molto tempo (troppo, dico io) a discutere della nostra organizzazione e di aspetti non fondamentali della struttura di qualche convegno, con alcuni irrigidimenti che hanno suscitato anche qualche tensione personale.

E' evidente che in una associazione i temi che regolano la vita democratica sono importanti perché riguardano le relazioni, le responsabilità, le scelte, ma, soprattutto in questo frangente, vi sono altre questioni ben più fondamentali all'ordine del giorno, perché riguardano il senso stesso della nostra presenza. Dovremo imparare a prenderci meno sul serio, ad essere più leggeri, nello stile come nelle strutture, anche adottando riforme che soprattutto la creatività dei più giovani dovranno elaborare e concretizzare: si può essere fedeli alla propria storia non riproponendo modelli e linguaggi che oggi non suscitano più interesse, ma solamente con il coraggio di rinnovare (anche radicalmente se necessario) il nostro volto.

In questa Chiesa di Francesco che apre una pagina nuova nel suo stare dentro la storia, abbiamo il compito di essere, nella semplicità evangelica, anzitutto fratelli e sorelle.

Noi sentiamo talvolta il peso di un annuncio del Vangelo dentro culture che sembrano non conoscere nulla di Gesù Cristo e che paiono vivere esperienze in aperta contraddizione con le Beatitudini. Eppure il Signore ci precede ed è presente nell'interiorità di ogni uomo e donna con la sua Parola di salvezza. Lui ci attende lì, dove la gente vive, lavora, soffre, gioisce, per essere testimoni del grande amore che lui riversa su ognuno e per far emergere i segni della sua presenza liberatrice. Questo richiede a noi una intensa vita di fede, un ascolto costante della Parola di Dio, la consapevolezza di dover anzitutto far crescere la nostra vita interiore.

Vi è una pagina, con cui concludo, scritta da un umile prete piemontese, Michele Do, uomo di grandissima spiritualità e di profonda cultura, amico fraterno di don Primo Mazzolari, in cui, ricordando l'amico, egli dice:

“L'inno alla creazione, la messa sul mondo, prima che sulle pagine di Teilhard de Chardin, le abbiamo trovate nella canonica contadina di don Primo, tra l'argine il bosco.

E così, anche tutte le grandi realtà religiose lentamente e faticosamente emerse nel concilio, e salutate con gioia e sorpresa dal mondo cristiano le avevamo già incontrate nell'esperienza di Mazzolari. Per quanti si sono nutriti del suo pensiero, il concilio non ha detto nulla di nuovo, era l'eco di cose già sentite con forza e passione anche maggiore: il primato della coscienza, i poveri, il dialogo, la pace, l'apertura ecumenica alle chiese cristiane e a ogni puro anelito religioso, il rapporto chiesa-mondo

Nella canonica di Bozzolo si respirava un clima di cattolicità sostanziale, come apertura rispettosa e cordiale ad ogni uomo e a tutto l'umano. Ogni pellegrino che vi approdava, da qualunque fede o ideale sospinto, si sentiva a casa "con qualcosa di parrocchiano dentro". Nel cuore di don Primo ci si ritrovava sempre e ci si ritrovava tutti. Guardando insieme a lui la chiesa, vista nell'evangelo, nelle attese del cuore umano, nella fatica degli umili, nel cuore di tutte le cose, sacramenti di un Dio che in esse si fa bellezza e viatico, si scioglievano gli antichi nodi e le antiche resistenze. La chiesa riprendeva un posto nel nostro cuore. Anche "la chiesa era cosa di Dio e cosa dell'uomo"”.

Vorrei che chiunque oggi incontra il MEIC, i nostri gruppi e le nostre persone, “da qualunque fede o ideale sospinto”, si senta a casa, come ci si ritrovava nel cuore di don Primo. Il Signore guidi i nostri passi.